

10 settembre 2006  
Rappresentato da Franca Rame all' Arena di Verona

**MADRE PACE**  
**“Mandiamo le madri a trattar della guerra”**



**Diario autentico e immaginario**  
**di**  
**Cindy Sheehan**

**di Dario Fo e Franca Rame**



Franca Rame in scena a Verona, sullo sfondo le bare dei caduti in Iraq

Franca: C'è una donna in Amèrica che chiamano la pietra tornicante... il suo nome è Cindy Sheehan ed è la madre di un ragazzo di nome Casey ucciso in Iraq come più di 3000 ragazzi d'Amèrica.



Ma che vuol dire tornicante? Che rotolano e cantano. Esistono davvero?

Sì, in Nevada in pieno deserto.

Gli indiani della zona da secoli le chiamano così.

Sono sassi tondi di varia misura, levigati come marmo, vuoti nell'interno. In quel vuoto nascondono una pietra di minor dimensione, detta sfera-figlia, che funge da volano". Quando soffia la bufera, le pietre spinte dal vento rotolano attraversando tutta la pianura e nel girare sembrano parlare, gridare e produrre un canto.

Cindy Sheehan è come una di quelle pietre...

la sua voce rotolante e le sue parole incise nell'aria sono state udite da una marcia di persone in tutta l'America, gente che a loro volta come pietre tornicanti si è mossa, commossa con il pianto in gola ripetendo in coro la domanda insistita della madre di Casey, seduta per giorni e giorni davanti alla tenuta del Presidente Bush: "Perché mio figlio è morto?"

Forse non ci abbiamo fatto caso. Quella frase disperata, detta con parole così semplici, è la stessa che la madre di Cristo ha pronunciato sotto la croce: "Perché, perché, ti uccidono figlio mio?"

Eccovi la storia di Cindy... ascoltatela... è lei che vi parla: Una frase che mi sento risuonare più volte nel cervello ha la voce di mio figlio: "Mi voglio iscrivere all'università, mamma. L'unica opportunità che ho è quella di arruolarmi nell'esercito degli Stati Uniti. Sarà l'esercito a pagarmi le tasse per frequentare i corsi, non ho altra soluzione."

Èra il maggio del 2000.

Un mese dopo la sua partenza è arrivato un accredito da parte dell'Esercito a nome di Casey Sheehan: erano i denari per l'Università.



Il 4 aprile 2004, tre ufficiali dell'esercito sono venuti a casa mia a dirmi che Casey è stato ucciso in Iraq.

Sono svenuta.



Èra come se tutto fosse volato via: la casa, la sua stanza, i suoi abiti civili, i giochi, i libri, i poster... la bicicletta...  
 Tutto morto. L'accredito non serve più.  
 Arrivavano i suoi amici balbettando cordoglio,



La sua ragazza non riusciva a piangere, èra bianca come uno straccio. Ógni tanto le usciva come un singhiozzo... ma niènte lacrime.

Io invece, sono rimasta come piètrificata, solo le lacrime èrano in movimento, mi rigavano la faccia di continuo... piangevo, piangevo lacrime con urla disperate... lacrime silenziose... un fiume di lacrime... e la sera... volevo morire.

“Sì, Casey, sì... stai tranquillo... ora mi calmo... ce la farò...”

Me lo sentivo intorno... preoccupato come sèmpre, per mé...

“Avete mai sentito il suono urlato di una donna alla quale hanno ammazzato il figlio?

Avete mai sentito il suono di un padre che trattiène il suo pianto?

Avete mai sentito il suono déi colpi... scanditi sulla tomba di vostro fratèllo?

Avete mai sentito il suono di una nazione cullata per farla dormire? Dicono che è morto per permèttre alla bandièra di continuare a sventolare, ma io credo che sia morto per il petrolio da conservare.”

Le parole di quésta poesia incredibile e ispirata di mia figlia Carly, sono impresse nel mio DNA.

Ma chi grida? Chi urla?

Dópo quél<sup>la</sup> che mi è sembrata un'eternità, finalmente mi sono chièsta chi urlasse con tanto strèpito.

Non poteva essere il padre di Casey, perché lui è<sup>ra</sup> paralizzato in un silenzio terrificante, con ancora in mano i pantaloni che stava piègando quando sono arrivati i portatori di quél messaggio di morte.

Ma chi urla? Chi?

Poi ho realizzato: è<sup>ro</sup> io.

Non dimenticherò mai il giorno in cui hanno sepolto il mio dolce ragazzo, mio figlio maggiore. Non dimenticherò la litania délle raffiche sparate dal drappello d'onore e, con il sènno di poi, l'insensata parata délle ventuno-armi.



Non mi dimenticherò mai di quando il generale, che pareva appena uscito dalla stéssa scèna di un film patriottico, mi ha consegnato la bandièra ripiègata che è<sup>ra</sup> stata pósta sulla bara di Casey, méntre i mièi figli, in pièdi, diètro di mé, singhiozzavano.

Dicono che quando si raggiunge una tarda età i ricordi si sfaldano come stracci al vènto, la memoria di mio figlio non perderà di certo un solo filo.

“Sì, Casey, sì... ora mi calmo... ce la farò... stai tranquillo...”

Ho trascorso i primi mesi dópo la sua morte stordita come una sonnambula. Quél méttersi a letto, sènza sònno, con davanti una sola immagine, il suo viso... i suoi occhi...

Alzarmi nélla notte, girare per la casa... Toccare le sue cose... ore e ore a ripensare... quando sei nato... il primo sorriso... i capricci... il primo giorno di scuola... la prima ragazza... Quéllo sbattermi su una poltrona... accèndere, spègnere la televisione... guardare sènza vedére... tornare a letto... rialzarmi... un bicchièr d'acqua... camminare, uscire di casa... sta arrivando il giorno... Rièntrare... che farò oggi?

Come sto vivendo...?

E' terribile sopravvivere ai figli... Non riuscirò mai a farmene una ragione.

24 anni! Morto... che vuol dire morto? Non vedéerti più...

In compènso ecco il rito délle visite di condoglianze: i parènti, gli amici che recitano banalità come in un rosario: "Vedrai che il tèmpo guarisce tutto", "Casey è in un pósto migliore adesso". Certo... perché? In casa con sua madre era un campar da bestia?

Per favore non cadete nell'ovvio.

Se permettéte vi voglio dare un consiglio: se vi capitasse di far visita ad una madre squarciata dal dolore, non parlate... abbracciatela, bagnatevi la faccia délle sue lacrime... asciugatele gli occhi con piccoli baci, e vi prègo lasciate i vostri stanchi e impotènti clichés sulla porta.

Noi... noi... Abbiamo subito una "violènta" amputazione.

Ma perché ti hanno mandato a morire laggiù in un Paèse che fino l'altro ièri non sapevo nemmeno che esistésse? Perché?"

"Ho scelto io di arruolarmi mamma... lo sai... volevo studiare... farmi una posizione..."

E' andata così... è la vita.

Pènsa quante mamme sono nélla tua condizione... non ti disperare più... non piangere, ti voglio tanto bène... signora Cindy..."

Signora Cindy...(Sorrìde) Quante volte per gioco mi diceva: "Signora Cindy, sono arrivato! È pronta la cena? Ho fame!"

"Hai ragione bimbo... non serve niente piangersi sulle mani e non agire... voglio cercare altre madri che come mé sono rimaste sènza il loro ragazzo. Voglio incontrarle..."

Sfogliando il giornale ho scoperto che non lontano da quèsto mio paèse c'èra un raduno di famiglie che avevano perso i loro figli.

Ci sono andata.

Due madri continuavano a rifarsi la mia stessa domanda: “Perché l’hanno mandato a morire fino laggiù? In un Paese che io fino all’altro ieri...”

“Lo vedi Casey?... dicono le mie stesse parole...”

Mi invitano a una manifestazione contro la guerra in Iraq, ci vado. Non è granché... inoltre scorgo una indifferenza insopportabile da parte della gente che ci sta osservando dal marciapiède...

Partecipo anche ad altri raduni più numerosi ma sento che non smuoviamo nulla. Sono sfinita e delusa.

È arrivato e passato anche il Natale. Nessuno se l’è sentita di montare l’albero.

Ogni tanto mi trovavo con il mio gruppo di madri: “Avete notato che appena una madre muore, il figlio lo chiamano orfano... muore il marito e lei la chiamano vedova... ma per una madre che perde il figlio, specie se in guerra, non c’è alcun nome, è una cosa del tutto ovvia, i figli muoiono e basta.”

Ma perché morire così? A che scopo? (*Alza la voce come se a parlare fosse Bush*) “Per salvarci da un disastro!”

“Sì Gorge ce l’hai detto tu! “Il terrore è di nuovo alle porte. Se lo lasciamo fare Saddam è in grado di mettere in campo una bomba atomica da lanciare negli Stati Uniti entro un anno.”

Bugiardo! Sei un ignobile bugiardo!

Lo sanno tutti! Da un’inchiesta durata un anno condotta dalla Cia in Iraq si è appurato che in quel Paese non esistono assolutamente armi per la distruzione di massa.



E tu hai continuato a ripetere spudorato: “I nostri ragazzi caduti in Iraq, si sono immolati per una nobile causa.”



“Nobile causa”? Ma dove sta la nobiltà in un simile inutile massacro? Dov’è la nobile causa per la quale mio figlio si sarebbe sacrificato e con lui 3000 altri cittadini Amèricani?



Basta! Io voglio conoscere la vera ragione di questo eccidio... e tu, il Presidente, me la devi dire davanti al cadavere di mio figlio.

Casey ci sei? Andiamo... (*Mima di prendere per mano il figlio*) Sto arrivando Presidente... "Eccomi, ti vengo a cercare dovunque tu sia... non potrai nasconderti. Voglio guardarti in faccia mentre ti parlo, voglio che tu veda anche la mia di faccia, con gli occhi arrossati e gonfi dal dolore, con la bocca senza saliva che le lacrime se la sono tutta bevuta."

Sono partita come per un campeggio: sulle spalle lo zaino con la tenda, era il 4 di agosto (2005).

Due giorni dopo arrivo nel Texas, a Crawford. Scendo da un pullman proprio davanti all'ingresso del ranch di George W. Bush.

(*Indica davanti a sé*) Ecco, lì c'è il ranch (*indica alle sue spalle*) Il luogo è desolato: un'immensa pianura su cui il sole di mezzogiorno incrudelisce... una temperatura insopportabile anche per un coyote.

Apro la sedia da giardino che avevo portato da casa e mi sièdo, esattamente di fronte alle due grosse corna sorrette



da travi di legno massiccio, che delimitavano l'entrata alla tenuta. Bici  
 “Mamma mia, Casey... che ingresso!... mai visto due corna così!”

Mi méto in testa un cappello di paglia per ripararmi dal sole... Sènto lo stridio di una frenata. “E quésto che vuole?” Si ferma davanti a mé una macchina dégna davvero di un Presidènte e l'autista mi chiède se ho bisogno di qualcosa.

“Vorrei parlare con il signor Presidènte, sono la madre di Casey Sheehan, un caduto in Iraq.”

L'autista non risponde, schiaccia l'acceleratore e se ne va.

Estraggo un blocco dalla sacca e comincio a scrivere una lettera per il Presidènte.

Trascorrono un paio d'ore, il sole al tramonto proiètta sul terreno due enormi corna d'ombra.



Rilèggo lo scritto sottovoce... “Ti pare vada bène Casey?”

Arriva un poliziotto in moto, gli faccio cénno di fermarsi. Si arresta proprio tra le dué corna:

“Agènte, le dispiace consegnare quésta lettera al Presidènte?”.

“Vedrò se mi rièsce! – mi dice afferrando la busta – Ma lei signora pènsa di rimanere qui per molto tèmpo?”

“No! Solo fino a quando riceverò rispósta. Non è proibito vero?”

“No, non credo. Fin quando rimane fuori dal ranch, nessuno la dovrebbe importunare: è suolo pubblico. Arrivederci e buona fortuna.”

Mi sistèmo per la notte. Pianto i palétti per la tènda, e la isso.

Arrivano due altri poliziotti in macchina con tanto di lampeggiante. Mi chièdono i documenti:

“Cosa fa qui signora?”

“Aspetto dal Presidènte una rispósta alla lettera che gli ho fatto avere.”

“Non sarebbe più comoda se l’attendesse a casa sua? Ci avrà méssso l’indirizzo, no?”

“No. Diètro la busta ho scritto: sono qui che l’spetto sotto le corna del suo ranch, mi riconoscerà dal cappello. Attèndo rispósta.”

Viène buio. Fra le due corna del portale si accende un gran faro che proiètta potènti fasci di luce gialla. Per protèggere gli occhi mi avvolgo un foulard intorno al capo. Mi stendo: “Qui... vicino a mé Casey... (*Mima di tenersi accanto il bimbo*) ti tèngo come quando èri piccolo... Dormiamo ora... dormiamo... No caro... non ho paura... mi sènto persino un po’ piú serena...”

Il mattino mi sveglia un canto di bambini... sollevo il foulard dagli occhi e faccio capolino fuori dalla tènda.

Sta transitando uno stuolo di ragazzini: scout, maschi e fémmine. Vanno a far visita al Presidènte.

Un giornalista, che li segue, si ferma a chièdere con molto garbo che facessi lì. Gli racconto délla lettera.

“Scusi se sono sincèro ma pènso che quèsta sua provocazione non avrà molto successo.”

“Non è una provocazione... George Bush è il nostro Presidènte. E credo di avere il diritto di porgli una domanda su mio figlio Casey. E’ lui che lo ha spedito laggiù nell’Iraq a far la guerra. Voglio soltanto sapere perché.”

Il giornalista mi guarda con un’espressione quasi commossa: “Fra poco il nostro gruppo incontrerà il Presidènte... tenterò di accennargli del suo caso”, e se ne va.

Estraggo il computer portatile, mé lo pongo sulle ginocchia per comunicare a tutti i siti che conosco, quèllo che stavo combinando.

La sera, pazza di gioia, scopro che il nostro appello sta rimbalzando in modo inimmaginabile su un’enórme quantità di blog.

Il giorno appresso, ricevo la visita di alcuni ragazzi che vèngono da Huston. Mi hanno portato anche da bere ed altre provviste. Mi fanno lèggere déi giornali che, seppure in tono sciatto e distratto, danno notizie del mio sit-in. I ragazzi se ne stanno con mé tutta la giornata. Mi aiutano a spedire e-mail. Verso sera... oddio che sorpresa!... montano le loro tènde... si fermano con mé!

Su una di quèste qualcuno ha affisso un cartello con scritto “Camp Casey”. Ho abbassato l’ala del cappello per mascherare la commozione: è il piú bel regalo che io abbia mai ricevuto.

Di colpo, come fossimo déntro a un film western, vediamo arrivare dal fondo del ranch un uomo a cavallo, è un funzionario déllo stato che, sèrio, ci

avverte: “Oggi è l’8 agosto, se non ve ne andrete entro il 10, saremo costrétti a considerarvi una minaccia per la sicurezza nazionale”

“E cosa succede?” chièdono in coro i ragazzi. “Sarete tutti arrestati.”

Ci guardiamo l’un l’altro. La rispósta è sulle loro facce. Parlo io per tutti: “No, mi dispiace, noi non ci muoviamo!”

L’uomo a cavallo ci guarda per un lungo attimo in silèzio poi se ne va.

Mio marito, Patrick, non aveva voluto venire con mé... non è assolutamente d’accordo su quèsta mia protesta... Anzi è indignato. Per quèsto ha chièsto il divorzio. Davanti al giudice ha dichiarato:

“Ci separano inconciliabili differènze”.

L’unica differènza è che io tenevo mio figlio déntro di mé, l’ho nutrito giorno dópo giorno, perfino il cuore batteva all’unisono con il suo.

Avevo urlato nel partorirlo per dargli la vita... E quando è morto sono morta con lui. Quèsta è la differènza inconciliabile.

E’ quasi ferragosto.

Da dièci pullman scendono centinaia di persone tra cui i Veterani per la Pace. Lungo la strada che costeggia il ranch e in un campo hanno installato più di mille croci bianche



ognuna con il nome di un soldato morto in Iraq... c’era anche il tuo: Casey!”

Fra di loro ci sono intere famiglie, anche ragazze e madri di soldati al fronte, tutti decisi a restare con noi. Vèngono issate altre numerose tènde.

Una donna, emigrata dal Messico mi si siède vicino: “Anch’io sono una madre disperata come té. Mio figlio, un immigrato ispanico, si è arruolato nell’esercito amèricano perché gli èra stato assicurato che così sarebbe stato riconosciuto a tutti gli effetti, cittadino degli Usa...

Sì, è stato riconosciuto cittadino amèricano... ma da morto.

E grazie al suo sacrificio, anch’io come madre e i mièi due figli, siamo stati riconosciuti cittadini amèricani con tutti i diritti di chi nasce in quèsta terra da padre e madre yankee. Quindi - ha aggiunto con evidente ironia – (*alza la voce, quasi stridula*) E’ davvero una fortuna che l’abbiano ammazzato, quèsto mio primo figlio... E’ davvero una fortuna che l’abbiano ammazzato, quèsto mio primo figlio...”. Poi ha lanciato un urlo ed è scoppiata in singhiozzi.

Da un momento all’altro ci aspettavamo l’arrivo déi poliziotti come da proméssa... Ma ormai èrano in ritardo di dué giorni. Forse quèlla massa di gènte e le croci piantate lungo la strada e nel grande campo li avevano dissuasi.

Trascorre un’altra settimana.

Giornali importanti si accorgono délla mia presènza. Il New York Time e l’Washington Post mi dèdica addirittura una intera pagina... Arrivano troupe televisive, persino la CNN, la CBS. Sono felice che ci sia interesse per la nostra azione da parte dei media... ma mi sènto anche molto imbarazzata.

Due sostenitori pacifisti, che hanno voluto restare anonimi, hanno acquistato a poche centinaia di mètri dall’ingresso del ranch una modesta abitazione a un solo piano che hanno battezzato “La casa délla Pace” ***Sono commossa Casey... In tutta l’Amèrica si sono tenute veglie di protesta contro la guerra e solidarietà con la nostra azione.***

Ièri notte, 17 agosto 2005, sono state accese migliaia e migliaia di candele in tutti gli Usa contro la guerra voluta da Bush...

Che dico da Busch, da Dio!

Ièri notte, 17 agosto 2005, sono state accese migliaia e migliaia di candele in tutti gli Usa contro la guerra voluta da Bush...

Che dico da Busch, da Dio!

Ièri notte, 17 agosto 2005, sono state accese migliaia e migliaia di candele in tutti gli Usa contro la guerra voluta da Bush...

Che dico da Bush, da Dio!

Ho sentito dire Presidente che ti capita addirittura di dialogare con Dio. Ed è proprio lui, l'Eterno in persona, che ti ordina: "Fai strage déi nostri nemici Georg se vuoi salvare l'Amèrica!"

Ma che dici George, ma cosa straparli! Che Dio è quèsto tuo Dio? È un Dio degli eserciti e délla vendétta? Non ha niènte a che vedere con il Vangèlo déi cristiani... Ma cos'è? A nostra insaputa in cièlo c'è stato un golpe!

Sono agitata. Nel cièlo si stanno affollando nubi enormi che si muovono correndo a grande velocità. Arriva un lungo camion, a Camp Casey. Scendono ragazzi di una cooperativa di allestitori di stand per le fière. Hanno deciso di regalarci un tendone sorretto da lunghe canne di bambù. Si méttano a lavorare. Freneticamente tèndono funi mandando in aria i teloni come fossero vele.



Arrivano giornalisti, televisioni, fotografi per una conferenza stampa. Non ne sapevo niente io... Entriamo sotto la grande cupola del tendone. Alzo lo sguardo verso l'alto, mi sènto mancare... lassù, gigantesco mi appare un enórme ritratto di mio figlio, l'hanno dipinto sul telone, lui, tutto intero che



sorride e leva una mano a salutare.

Il dipinto è mosso dal vento e Casey sembra proprio agitare il braccio e muovere corpo e viso.

I ragazzi e le ragazze che mi stanno appresso si rendono conto dell'emozione che provo e mi si stringono intorno. Qualcuno dice: "Dovevamo avvertirla, è roba che ti spacca il cuore." Mi fanno sedere.

Decine di flash déi fotografi mi abbagliano, aumentando di ritmo come schiaffi. Adesso si fanno sotto i cronisti, incalzando con le domande.

Non sono tutti benèvoli con mé. Qualcuno mi fa domande provocatorie. Uno in particolare mi chiède, in tono di sfida: "Lei è dispósta a confrontarsi con una madre che come lei ha perso il figlio in Iraq?"

"In che senso confrontarmi?... Una madre? E dov'è?" "E' qui, con noi: Eccola."

La donna si alza, il pubblico ammutolisce. Si guarda intorno come intimorita. Poi leva la voce decisa: "Anch'io ho sofferto tremendamente per la perdita del mio ragazzo, ma sono orgogliosa d'aver dato mio figlio alla patria."

Qualcuno applaude. Mi unisco a loro. Avrei voluto chièderle se fosse al corrènte del fatto che i nostri figli èrano entrati in guerra convinti da menzogne spudoratamente costruite. Ma non mé la sono sentita.

Mi arrèndo. Preferisco perdere piuttosto che mortificare quèlla donna.

Il New York Time mi definisce la donna più famosa d'Amèrica. Continuo a chièdermi: "Ma parlano proprio di mé?" Non rièsko ancora ad abituarli.

Oggi è il 30 agosto. All'improvviso ci accorgiamo che il Presidènte non è più nel suo ranch. Se ne è fuggito nottetèmpo ritirandosi alla Casa Bianca.

Non possiamo lasciarlo solo... smontiamo le nostre tènde e lasciamo il Texas con i tre autobus acquistati grazie a donazioni, dirètti verso Washington.

Strada facendo, in ógni città che attraversiamo troviamo sèmpre una folla incredibile che ci fa gran festa. La gènte mi invita a parlare. Sono costretta a improvvisare, racconto di mio figlio, di quanta gènte si sia unita a noi... di Bush e délla sua infame guerra per il petrolio.

Quando riprendiamo il cammino molte macchine si uniscono a noi. Giorno dópo giorno si forma una incredibile carovana. Ci méttiamo quasi un mese a raggiungere la Casa Bianca. Arriviamo il 24 settembre. Facciamo un sit-in,

siamo almeno in 500 mila... mai vista tanta gente insieme! Un esercito di poliziotti presidiala zona.

Numerosa la presenza di stampa e televisioni. Due giorni dopo, le forze dell'ordine ci caricano.

Una voce mi ordina di levarmi in piedi e di spostarmi.

Mi rifiuto. Mi sento letteralmente sollevata da quattro braccia.

Scattano centinaia di flash. Sono in arresto con altri 383 manifestanti.

L'accusa è quella di aver dimostrato senza permesso. Sorrido e penso a te... "Ce l'abbiamo fatta Casey... (*ride felice*) Ah, ah... la tua mamma in prigione..."



Che bel sonno mi farò stanotte!”

Che strano Paese il nostro... Ad ogni passo si esalta la sacralità della Costituzione e ad ogni occasione la si schiaccia sotto i piedi!

Il giorno dopo veniamo rilasciati dietro cauzione di 75 dollari che mi rifiuto di pagare, il processo avverrà il 16 novembre.

Scatta una tempesta di e-mail che raccontano e commentano l'avvenimento. Moltissimi chiedono che venga organizzata una manifestazione ancor più imponente, magari a New York.

Passano i mesi... quanta strada abbiamo fatto!

La gente stupita si chiede come mai Bush, Presidente degli Stati Uniti e capo supremo dell'esercito,



possa ancora continuare a ignorare me e l'enorme movimento che mi appoggia.

Presidente, non provo sentimento di odio nei Suoi riguardi... solo un certo disprezzo. Vorrei limitarmi a questo, ma non ci riesco.

Come? Che dice?... Perdonare?

No, non posso perdonare.

È la sua arroganza, Signor Presidente, sporcata dal fastidio che Le vado procurando, ad impedirmelo... perché lei, oltretutto, non ha cancellato solo l'esistenza di mio figlio, ma con lui ha distrutto anche quello che io aspettavo trepidante... un "suo" figlio. Sì, fra un anno Casey e la sua ragazza si sarebbero sposati. Poi, sono certa, sarebbe nato un bambino.

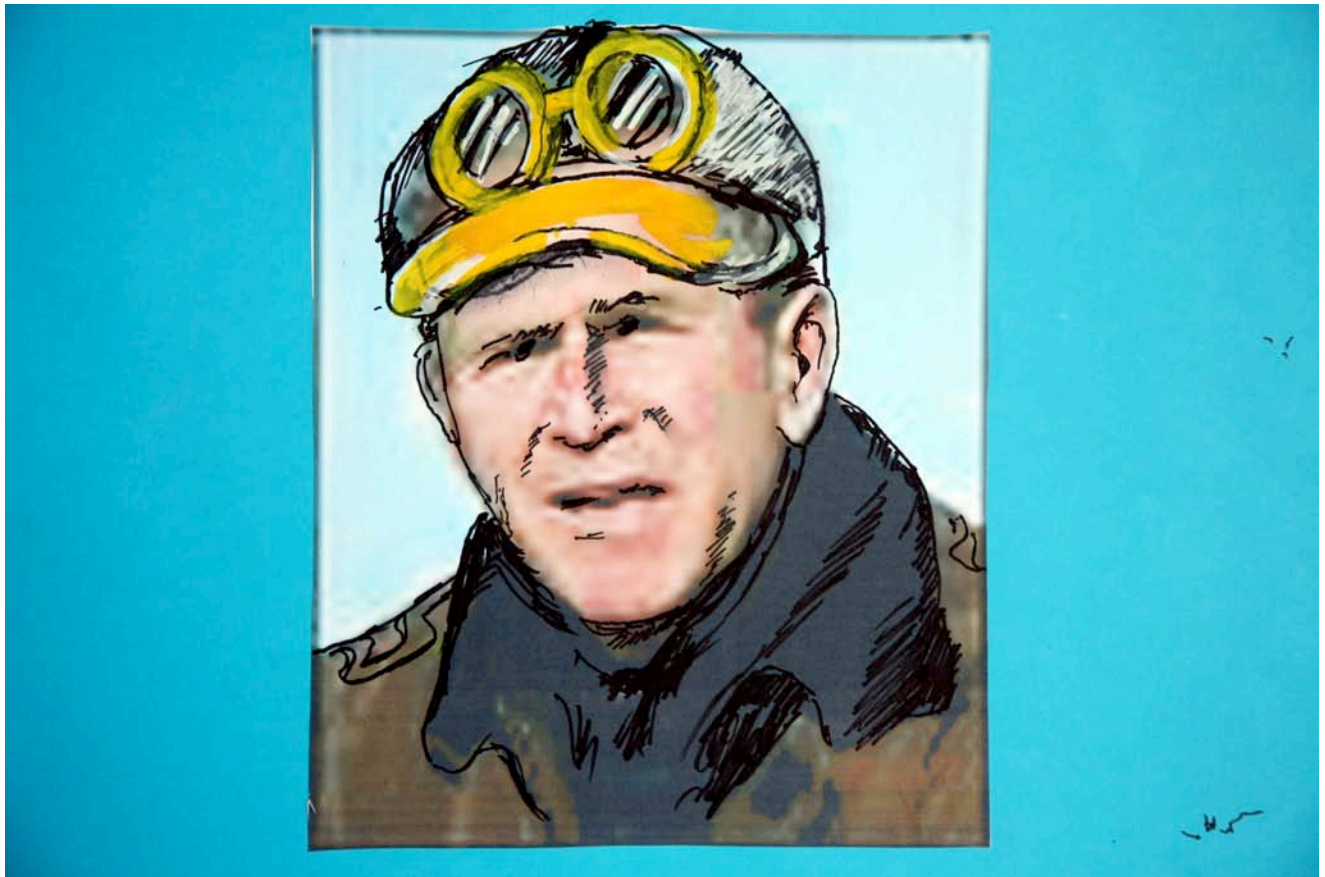
L'ho sognato e continuo a sognarlo.

Lei, con la Sua guerra, mi ha ucciso anche i sogni!

Sia maledetto!

bici

Ho incisa nel cervello la trionfale immagine di Lei, Signor Presidente, infilato nella tuta da pilota da guerra



che scende da un super jet planato su una portaerei degli Usa nel Golfo Persico. Una folla di marines entusiasti scandisce urrà! "Missione compiuta!", lei annuncia a gran voce. Che guerriero!

Mi permetta di esprimerle, signor Presidente, un mio ragionato giudizio sulla sua persona.

Lei è un uomo ridicolo, presidente.

Negli Usa la gente sa che nella guerra del Vietnam lei si era imboscato. Lei non ha mai partecipato ad alcuna azione militare.

Ora indossa la pelle del leone e ci viene a raccontare una favola eroica. Come qualcuno ha asserito: “Il nostro più che un governo è una tenda da circo, giacché chi lo dirige è un clown”.

Ma lei nel suo governo si trova in buona compagnia. La predisposizione del suo staff e dei suoi senatori all’imboscamento è ampiamente documentata: dei 535 membri del congresso, proprio quelli che hanno esaltato l’invasione dell’Iraq, uno solo può vantare un proprio figlio nella zona di scontro!

Uno solo!

E’ proprio il caso di sghignazzare: “Arruolatevi fessi e andate a crepare!”

Siamo in agosto del 2006.

Le riunioni con le associazioni contro la guerra e per il ritorno dei nostri ragazzi si susseguono.

Sono stata in mezzo mondo: mitting, dibattiti... ovunque nascono “Case della pace”. TROVARE NUMERO. Poche volte mi capita di dormire per più di una notte nello stesso letto. Non posso dire di addormentarmi, ma piuttosto di perdere i sensi tanto sono stremata. E poi ecco che puntuali tornano i sogni, i ricordi... le lacrime.

Qualche notte fa come in un incubo ho incontrato perfino Bush, con sua madre.



Come mi sono svegliata ho deciso di scriverle una lettera, sì, proprio a lei, alla madre del Presidente: Barbara. Eccovela...



Cara Barbara, sono la madre di CaseySheehan, un soldato ucciso in Iraq. Tu, Barbara, sei la madre di quello che me l'ha ucciso. Mio figlio non voleva andare in Iraq, ma ha ubbidito a un impegno preso. Anche tuo figlio aveva preso un impegno, ancor prima del 2000, non con il popolo americano, ma con fabbricanti d'armi e petrolieri: quello di invadere l'Afganistan, l'Iraq. Ma l'ha tenuto ben nascosto. Così ho scoperto che Casey era un uomo morto ancor prima di arruolarsi. Ho cresciuto Casey e i miei altri figli educandoli a non usare mai la violenza quando le parole si dimostrano insufficienti per aver ragione. Li ho educati a non condire mai un discorso con la menzogna. Ero anche solita lavare la bocca dei miei figli col sapone, nelle rare occasioni in cui mentivano... Tu l'hai fatto con George? Ha mentito tuo figlio e sta ancora mentendo. Puoi ancora approfittarne... lava la bocca a tuo figlio ora. Sei ancora in tempo, Barbara. Lo sai che folle di cittadini hanno scoperto l'ipocrisia su cui si regge il suo potere e lo hanno abbandonato? E lo accusano e gridano indignati: "Hai invaso un Paese, ammazzato 43.000 mila persone innocenti, stai radendo al suolo con le tue bombe intelligenti infrastrutture..."



per liberare il popolo iracheno! No, degli irachèni non t'importa nulla.



Sei andato in quel Paese per fare ricchi la tua famiglia e i tuoi amici di famiglia, profittatori di guerra. Il tuo è un crimine ingiustificabile!” Lo so, forse ti sto seccando, cara Barbara. Voglio ricordarti una cosa... Poco più di un anno prima che il mio adorato Casey fosse ucciso dalle manovre spietate di tuo figlio, tu, seccata dalle domande di alcuni giornalisti sui soldati caduti in guerra, hai dichiarato: “Perché dobbiamo continuare a discorrere di sacchi di plastica con dentro cadaveri, di corpi martoriati?”<sup>(18)</sup> Intendo dire, non sono rilevanti. Perciò mi chiedo, perché dovrei affaticare la mia bellissima mente, il mio prezioso cervello, per pensare a cose come queste?” Sì! L’hai detto proprio tu Barbara... al Good Morning America, il 18 marzo 2003! Non pensi di dovere a me e a ogni altro genitore dei 3000 caduti in Iraq



délle scuse per quéstò tuo crudéle e sguaiato comménto? Vergognati!  
Mi ricordo un requièm che da ragazzini si cantava in chièsa durante i riti  
funebri: “L’Angelo délla morte avvolge spiètato i corpi degli innocenti.”  
L’angelo délla morte per noi madri che abbiamo perso i nostri figli, ha la  
faccia di tuo figlio: George W. Bush . Cindy Sheehan